

Il lavoro di oggi e domani:
sapere, tecnologia e creatività

Giuseppe Lanzavecchia

**IL LAVORO DI OGGI E DOMANI:
SAPERE, TECNOLOGIA
E CREATIVITÀ**

come superare la crisi

saggistica

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giuseppe Lanzavecchia
Tutti i diritti riservati

Premessa

Sono almeno quarant'anni che mi occupo di lavoro sotto il profilo delle attività, dell'organizzazione, degli strumenti, della formazione. Nel 1996 ho pubblicato un libro (G. Lanzavecchia *Il lavoro di domani. Dal taylorismo al neoartigianato*, Ediesse 1996), con un titolo che diventa quello di oggi. Quel libro non ha avuto successo in quanto disdegnato dagli imprenditori – a partire dalla Confindustria – e dai lavoratori – innanzitutto i sindacati – anche se poi tutto quanto avevo previsto si è puntualmente verificato. Soltanto qualche lettore mi ha scritto entusiasta.

Da qualche anno, con la crisi che ha colpito tutto il mondo e innescato nei paesi più avanzati disastri economici, e in particolare una crescente disoccupazione che non sembra trovare soluzione nonostante i vari tentativi in atto, ho pensato di affrontare questa problematica cercando di individuarne le vere cause, al di là di quelle ovvie, ma in fondo marginali, che hanno la finanza come primo aspetto, e poi la globalizzazione, l'indebolimento del ceto medio – operaio, impiegatizio, professionale – l'incapacità di affrontare e risolvere le problematiche nuove che continuano a presentarsi.

Ne ho dedotto – e in questo libro cercherò di spiegarlo – che la causa vera della crisi è che il mondo sta cambiando così radicalmente e velocemente che tutti, persone, esperti, lavoratori, e innanzitutto i politici che dovrebbero guidare la ripresa, non sono oramai neppure più in grado di capire cosa sta accadendo e di operare secondo i nuovi bisogni. Si tratta quindi di una crisi culturale, ma l'aspetto drammatico è che quanto sta accadendo non è che un inizio e il cambiamento è destinato a continuare a un ritmo esponenzialmente crescente; o si riuscirà a stare al passo con il cambiamento se non addirittura anticiparlo, oppure ci sarà una catastrofe destinata a colpire tutti, poveri e ricchi. Non è la prima volta che questi fenomeni avvengono: si pensi al tracollo di Assiri e Babilonesi, alla caduta del regno d'Egitto e a quella dell'Impero Romano, alla scomparsa degli stati americani di Aztechi ed Incas, allo sgretolarsi del Celeste Impero Cinese.

Questo lavoro – che si avvale degli articoli che ho scritto su diversi giornali e riviste tra i quali “il Giornale dell'Ingegnere”, “La Termotecnica”, “Nuova Civiltà delle Macchine”, dei dibattiti presso il DISCUM-LCA (Dipartimento di Scienze della Comunicazione e Discipline Umanistiche, Laboratory for the Culture of the Artificial, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo) e la Associazione Francesco Barone, le discussioni con tanti amici, innanzitutto il Prof. Ing. Pierangelo Andreini e il Prof. Massimo Negrotti – intende partire dalle cause che stanno distruggendo il lavoro, così come siamo abituati a concepirlo, per poi indicare gli strumenti che già esistono e che sempre più saranno ideati per trovare nuovi modi di lavorare e quindi per

risolvere la crisi. Le difficoltà per operare nella giusta direzione non sono economiche o tecniche, ma culturali e pertanto le più difficili da superare perché, essendo di natura ideologica, sono intrinseche a chi dovrebbe darsi da fare per vincere la crisi, cittadini e politici.

Il Lavoro

1.1 Cambia la società, cambia il lavoro

Nella premessa ho ricordato il libro, pubblicato nel 1996, che esaminava per diversi paesi industrializzati l'evoluzione – dal 1960 al 1995 – di economia, occupazione, forza lavoro; demografia per sesso, fasce d'età, fertilità, mortalità, durata della vita, processi migratori; società (quale l'ingresso delle donne sul mercato del lavoro); necessità di una continua crescita economica in tutto il mondo in un contesto di globalizzazione crescente, e quindi di competizione sempre più diretta tra le diverse aree geopolitiche. L'evoluzione richiedeva cambiamenti strutturali di lavoro e occupazione: aumento dell'età lavorativa (fino a 65-70 anni) dovuto alla maggior durata della vita; scomparsa di tante attività del passato e comparsa di altre del tutto nuove; riduzione del lavoro dipendente a favore di quello autonomo; attività sempre più sofisticate e preparazione della forza lavoro sempre maggiore (al limite, tutti laureati) richiesti dallo sviluppo economico, scientifico-tecnologico e culturale; riduzione del ruolo e potere dei governi degli Stati a favore di una globalizzazione che ignora piccole gestioni e culture

locali, da sfruttare se, dove e sino a quando potevano tornare utili.

Il libro affrontava poi le cause della rivoluzione in atto e la sua evoluzione futura, dall'innovazione culturale, sociale e tecnologica ai processi di dematerializzazione (informazione e comunicazione innanzitutto), al ruolo di impresa e Stato, ai mutati comportamenti delle varie componenti sociali, all'esigenza di nuove soluzioni – alcune non diverse da quelle che ci impegnano oggi, tra le quali l'aumento dell'età del pensionamento – per rendere meno drammatico il cambiamento, come ad esempio l'intermediazione, ossia l'istituzione di sistemi di pronto e semplice collegamento tra funzioni diverse, tecniche, amministrative, economiche, sociali. Come ho detto il libro non ebbe successo ed è forse più letto oggi di quando uscì, in una società che mostrava una incomprensione totale per come stava mutando inesorabilmente il mondo.

In realtà viviamo in un mondo eracliteo (dal filosofo greco Eraclito che l'ha ipotizzato e descritto): “Panta rei”, tutto scorre, tutto cambia”, cambiano le persone, le società, i lavori, spesso improvvisamente. Se consideriamo la durata della vita lavorativa di un essere umano – ossia 35-45 anni – sino a non molto tempo fa (diciamo sino ad attorno il 1980 o il 1990) la preparazione di una persona che doveva lavorare per vivere, per modesta o complessa che fosse, poteva generalmente essere impartita prima che tale persona fosse completamente adulta e comunque prima che essa fosse giunta all'età del lavoro, scontando poi che questa preparazione gli sarebbe bastata per il resto della sua vita. Cioè si poteva dire, parafrasando le parole dell'Ecclesiaste nella Bibbia, *“c'è un tempo per prepararsi e uno per lavorare”*.

Oggi non è più così. Mentre in passato i mutamenti drastici del modo di lavorare erano eccezioni, oggi sono la norma; la scoperta dei caratteri mobili di Gutenberg portò al licenziamento dei 6000 amanuensi che, a Parigi, copiavano gli editti del re da distribuire in tutte le città di Francia, e la rivoluzione industriale fu all'origine del "luddismo", spingendo i lavoratori manuali a distruggere le macchine. Oggi la scomparsa dei "mestieri" e delle "professioni" – o la loro drammatica trasformazione – è la norma: in un libro che racconta i vecchi mestieri lombardi e di regioni limitrofe quali il novarese, sono descritti centinaia di mestieri, molti dei quali ho ancora visto bambino, come ombrellai, spazzacamini, arrotini, che non ci sono più come è avvenuto più recentemente per le dattilografe, gli stampatori, i protti, quelli che lavoravano scrivendo a mano, tutta una serie di attività manuali o d'ufficio; un oggetto, salvo eccezioni, non si ripara ormai quasi più ma si sostituisce, anche se si rompe o non funziona una sua sola parte; il computer non solo ha reso obsolete un gran numero di attività, ma ha espulso e sta espellendo dal mercato del lavoro nella sola Italia milioni di lavoratori cinquantenni, e sempre più anche quarantenni, incapaci di adeguarsi ai nuovi modi di lavorare, per non parlare dei venti e trentenni che non riescono a trovare un lavoro e restano disoccupati.

L'educazione e la formazione impartita dalla famiglia, dalla bottega, dal lavoro dei campi, dalla scuola – dall'asilo all'università, ai master e PhD compresi – non basta più, e non tanto perché bisogna sapere – e quindi studiare – di più, ma perché occorre una cultura che prepari a un mondo diverso, che cambia, una

cultura che dia gli strumenti per costruirsi via via un nuovo sapere. Le parole dell'Ecclesiaste vanno dimenticate, si deve imparare per tutta la vita; non c'è più un tempo dell'imparare, ma una vita intera per acquisire (e quindi creare) nuovo sapere; forse – come discuteremo più avanti in un capitolo su scuola, educazione, formazione – bisognerà abolire l'insegnamento tradizionale, per sostituirlo con la formazione, non solo quella tesa ad approfondire temi specifici, ma innanzitutto quella che dà ai singoli la cultura adatta alle sue caratteristiche, alle sue propensioni e ai suoi prevedibili sviluppi futuri. Operatori pubblici e privati, Scuole e Università, Centri di studio e di produzione organizzano corsi di Formazione la maggioranza dei quali – indicati da giornali e riviste, siti Internet, bandi pubblici e privati – sono assai specifici; altri hanno un'impostazione più generale, come quelli delle grandi scuole di formazione; ma la maggioranza tratta argomenti convenzionali, anche se ad alto livello; solo alcuni – in particolare negli Stati Uniti (si pensi a "Singularity", l'università avanzata della cultura futuribile), ma eccezionalmente in Giappone ed anche in Corea – affrontano aspetti innovativi, controcorrente, di natura strategica.

Il cambiamento continua, sempre più rapido, caratterizzato dalla crescente competizione uomo – macchina, nonostante che molti parlino di un rallentamento dell'innovazione tecnologica, che assolutamente non c'è, come spiegano, dati alla mano, gli studiosi di questi processi e come, ad esempio, aveva già analizzato e compreso Steve Lohr in un chiaro articolo del New York Times (*S. Lohr More Jobs Predicted for Machines, Not People* The New York Times, October 23, 2011). Il cambiamento incide in modo dram-